

È da circa otto mesi che mi hanno mandato al fronte. Al momento presto servizio in una base militare nascosta tra le montagne. Il ruolo che mi è stato assegnato è tutto sommato semplice, non richiede grandi sforzi: mi occupo dei magazzini e degli armamenti, e devo assicurarmi che tutto venga consegnato nei tempi giusti. Devo ammettere che la vita da soldato non mi sembra neanche tanto male; le giornate si susseguono con monotonia, tra partite di carte, passeggiate nel villaggio vicino (magari anche in compagnia di qualche graziosa campagnola) e turni di guardia in cima al monte. La guerra sembra quasi non esistere. È perché questo fronte è tranquillo, dicono i più anziani, non si vedono battaglie da queste parti da più di un anno. Non c'è da preoccuparsi ragazzo, siamo stati fortunati. Non mi resta che credere alle loro parole.

Ho giusto finito di trasportare l'ultima cassa di medicinali inviataci dall'ospedale, lavoro che ha occupato tutta la mia mattinata, e decido di tornare in camerata per riposarmi un poco, visto il caldo che fa oggi. Tra poco sarà l'ora di pranzo. D'improvviso sento uno sparo provenire da laggiù, oltre il colle. Non ci faccio molto caso: a volte, chi è di turno spara per allontanare un animale; altre volte, sparano per gioco. Sono cose che capitano di continuo.

Alzo gli occhi verso il cielo: è di un azzurro intenso, senza nemmeno una nuvola; sento che potrei perdermi dentro. Mi è sempre piaciuto osservare il cielo e i suoi colori: sia di giorno che di notte, è una vista che mi ha sempre affascinato sin da bambino. Con un sospiro mi metto le mani nelle tasche dei pantaloni e riprendo il mio cammino fino a giungere alla caserma. Entrando vedo nella sala comune alcuni soldati che giocano a carte, e un paio di generali che discutono fitti fitti di chissà che cosa, i capi chini fino a quasi sfiorarsi. Mi siedo su una poltrona vicino a una finestra, sprofondando nel cuscino con un profondo sospiro. Decido di accendermi una sigaretta e guardo fuori, seguendo con lo sguardo il profilo delle montagne appena innevate.

Mentre guardo assorto il panorama, non posso fare a meno di origliare le conversazioni degli altri che si trovano nella stanza. Questa è una brutta abitudine che ho preso da quando sono arrivato qui, ma non posso farne a meno. Forse lo stare nello stesso posto sempre con le stesse persone mi ha reso pettegolo come una donnetta di paese. Ecco questi due, ad esempio: a vederli non sembrano molto più anziani di me, ma li sento sempre lamentarsi di qualche dolore che lamentano al collo o alla schiena. Neanche a dire che si spaccino la schiena, poiché quasi tutti i giorni costringono le matricole a svolgere i loro compiti mentre loro se la spassano nei boschi rincorrendo qualche gonnella. E lo sanno tutti. C'è poi quell'altro laggiù, quel ragazzetto magrolino con gli occhiali tondi che sta sempre chino sulle ginocchia a scrivere in un quadernetto malmesso, mormorando le parole tra sé. Scrive, scrive, chissà che scrive. Lui dice che è la sua morosa che ha bisogno di una sua lettera alla settimana, ma tutti sanno che in realtà scrive alla sua mammina -e sì, la chiama proprio così- che è l'unica donna della sua vita. Altro personaggio particolare è un omone straniero, con lunghi baffi scuri che pettina ogni mattina con cura. Si siede sempre a quel tavolo all'angolo laggiù, solo e in silenzio. Nessuno conosce il suono della sua voce. Si dice che sia stato in silenzio così a lungo da averla persa. Buffo come ormai questo posto abbia anche le sue proprie leggende popolari. La sigaretta è finita. La spengo nel posacenere e sospiro: ma quando arriva il pranzo?

Il pomeriggio passa tranquillo. Come d'abitudine, dopo pranzo siamo quasi tutti andati a riposare in camerata. Ora che la siesta è finita, mi sono ritrovato con alcuni altri compagni nella sala comune. Mi stanno insegnando un gioco con delle carte tutte colorate che non avevo mai visto prima. Nel frattempo, sorseggio una tazza di caffè insipido.

Il chiacchiericcio della sala viene interrotto dalla porta d'entrata che si spalanca: vi si affaccia un ragazzo, avrà avuto la mia età, e resta così fermo sull'uscio, ansimante. Scambia uno sguardo con i generali, che si alzano e si dirigono fuori. Tutti sanno cosa questo significa, si fanno tutti seri; tutti, tranne me. Non capisco quale sia il motivo di questa agitazione. Curioso, mi alzo e seguo tutti gli altri fuori dalla porta e allora vedo: dalla cima del colle è stata issata la bandiera rossa, rossa come il sangue, che segnala un attacco nemico. Non è un falso allarme: dovremo combattere davvero.

Nessuno intorno a me sembra essere preso dal panico: in questi casi, la successione di azioni da svolgere è velocissima, quasi meccanica. D'un tratto, mi sento come alieno a tutto quello che sta accadendo. Io? Imbracciare un fucile? Sparare? Nessuno mi neanche mai detto come si fa. Quel poco che so lo imparai da bambino quando guardavo mio padre che si preparava per andare a caccia; qui però si tratta di sparare veramente, a veri esseri umani. Non riesco a pensare: il rumore degli stivali sulla ghiaia, delle macchine, le voci dei generali che urlano ordini cominciano a sovrapporsi nella mia testa. Prendete i fucili e le munizioni, datevi una mossa, indossate i caschi e fate le vostre preghiere e che Dio ce la mandi buona, non piangete, donnette che non siete altro, che la mamma non verrà di certo a prendervi, e io ho paura, non so cosa fare, salite sui furgoni forza forza dobbiamo fermarli prima che siano vicini, e sui furgoni siamo tutti schiacciati e a ogni curva cado da una parte all'altra, arriviamo sul posto e le guardie già sono dimezzate e non mi sento più le gambe non voglio morire cazzo, non voglio morire, giù dai furgoni correte e siamo all'inizio della foresta, si sentono spari ovunque e i proiettili schizzano da una parte all'altra e l'odore di polvere da sparo mi riempie le narici, l'aria densa di fumo è sporca, pesante nei polmoni e tra gli alberi i corpi cominciano a cadere il loro sangue scorre sul terreno e io chiudo gli occhi perché no non voglio guardare devo correre andare avanti e arrivare alla fine ma la fine di cosa? quello davanti a me è caduto, oddio, mi fermo non mi fermo cazzo questo urla come un dannato dovrei aiutarlo ma cosa potrei fare io non so nulla e poi devo correre, correre e andare avanti, e smettita di urlare perché no non mi girerò che poi ci fanno secchi in due e mi dispiace ma io non voglio morire e questo fucile pesa mi fanno male le braccia e l'elmetto è troppo largo ci manca solo che me lo perdo non posso perdere nemmeno un secondo devo correre, correre, chi si ferma è perduto e ho caldo saranno mesi che non faccio una doccia e questi sono spari, sì, spari veri ma da dove vengono? destra sinistra no forse un po' più in là devo correre devo andare è come se li stessi cacciando come se loro non fossero nemmeno umani ma bestie e eccoli li ora li vedo, bastardi, stanno laggiù dietro quei cespugli devo nascondermi e devo sparare li devo uccidere tutti, bastardi, perché ci hanno attaccato perché così mi hanno detto di fare, perché se non gli sparo in fondo cosa ci sto a fare qua? ho il fiatone e mi tremano le mani mi cadono i proiettili nella terra bagnata, ha forse piovuto mentre dormivo? cerco i proiettili nel fango, le mani le dira le unghie affondano nel fango, sono tutto sporco di fango, e i corpi laggiù cadono con urla disumane, Cristo, non voglio morire, non li riconosco nemmeno più chi sono i compagni chi sono i nemici tutti urlano e nessuno parla a chi sparo? sento qualcuno alle mie spalle mi sento circondato e devo sparare ma non ce la faccio o sparo io o mi sparano loro, non voglio finire ammazzato voglio tornare a casa, che senso ha tutto questo? la gloria, ma quale gloria e quale onore e quale patria, ma cosa c'entro io, cosa c'entro con questa patria che ci manda qui a morire come cani di fame e di freddo e noi moriamo, moriamo ogni giorno, è tutto falso non c'è onore in tutto questo non è come mi avevano detto la medaglia non la voglio se è questo il prezzo non la voglio non lo voglio il vostro merito, ecco sì forse siete voi i bastardi che ci mandate qui e lasciate che ci ammazziamo a vicenda che diventiamo pazzi aveva ragione mio padre, io me lo ricordo, ricordo il giorno in cui quella maledetta lettera arrivò a casa, quella con il sigillo dorato in cui mi chiamavate gentilissimo e mi chiamavate a lavorare

per voi, in cui mi promettevate grandi ricompense, e io mi sono sentito speciale, ci ho creduto, ho pensato perché no vale la pena tentare, io sono venuto qua perché volevo guadagnarmi un nome, perché pensavo che le vostre belle parole avrebbero fatto di me un eroe, e invece eccomi qua in questa miseria a guardare i corpi di questi soldati cadere a terra morti e non muoversi più e restare abbandonati lì perché nessuno ha più bisogno di loro ma c'è qualcuno che ha ancora bisogno di me? forse sono anch'io una pedina sacrificabile in questo gioco perché è tutto un gioco, vero? un tremendo gioco di violenza e potere e io ho solo avuto la sfortuna di nascere pedina e non giocatore, chiamato al servizio dello Stato perché se ti chiamano devi andare per forza, un uomo non degno di vivere la propria vita ma nato per essere sacrificato, sacrificato ma in nome di chi? vorrei vederli in faccia, i grand'uomini che mandano avanti questo scempio, che mandano a morire i figli degli altri, vorrei vederli in ginocchio a implorare perdono a strapparsi i capelli a torcersi le viscere pensando al sangue che è sulle loro mani, ipocriti schifosi, ma sai che c'è io non ci sto, al vostro gioco non ci sto, me ne vado, sì me ne vado, mollo il fucile e corro, lontano dagli spari lontano dalle urla lontano dalla morte corro e vedo l'orizzonte laggiù, i campi di grano andrò a lavorare in fattoria, sì, imparerò a mungere le mucche e magari mi troverò una fidanzata metterò su famiglia e morirò in pace e non qui come un cane devo solo seguire l'orizzonte e sarò salvo, correre, correre...una fitta mi passa il costato, mi hanno preso, non mi hanno preso? ormai è anche difficile capirlo, io non sono io, sono tutt'uno con questa battaglia, con questo fucile, con gli altri soldati, questa è la mia fine, cado sono a terra, la polvere tra i denti e il fango sulle guance e guardo il cielo, l'azzurro oscurato dai fumi delle armi e degli incendi, ma io ci credo che sia azzurro là dietro, che oltre questa distruzione ci sia ancora qualcosa per cui valga la pena vivere e voglio vederlo ancora, voglio svegliarmi ogni mattina e guardare il cielo come quando ero bambino sentirmi vivo ma no ormai sono già morto, è da quando sono arrivato qui che sono già morto, ero morto e mi credevo vivo, chiedo perdono se c'è qualcuno lassù chiedo perdono, e a chi è quaggiù chiedo di non dimenticare questo mio corpo buttato in mezzo a un campo, cibo per bestie, matricola numero sette-quattro-sei-due-nove-zero-uno, cadavere in divisa di un uomo senza nome.